

## Milano, un appello di 35 personalità: «Riconfermare la giunta di sinistra»



**Della nostra redazione**

**BOLOGNA** — «Basta con le giunte rosse... In Emilia Romagna mille funzionari del Pci decidono tutto: politica, scuola, cultura, casa, lavoro, servizi sociali, perfino la natalità e l'amore». Il manifesto della Dc trasuda l'ispirazione, oltre che la colla, di Comunione e Liberazione e occhieggia con questo quell'antico affresco dagli spazi elettorali. È il cittadino bolognese, rappresentato in questa velenosa grida come mezzo succube e mezzo idiota, cosa fa? Guarda e passa, civilmente, come un soldato.

È questo l'accento anticommunismo roccò col quale ci si è trovati spesso a fare i conti in campagna elettorale. Come mai non è finita in rissa? Viene spontaneo chiederselo. E non è spontaneo che il manifesto sia talmente falso, talmente estraneo all'esperienza quotidiana della gente che è rimasto il sul muro, simulacro di un modo di far politica che umilia solo chi la pratica.

pensavano solo a come rialzare il prezzo per tornare in giunta col Pci. Pare, comunque, che il sindaco gliene abbia trovati tanti in casa propria: che lo abbiano davvero messo capilista per fargli sentire il puzzo di un'altra sconfitta e rispedito velocissimamente a Roma.

Certo è che se Andreatta sperava di veder nascere tra la «balena bianca» della Dc e l'«elefante rosso» del Pci (come il chiama Pansa) la trottola salomonica del polo laico, è rimasto proprio deluso. La nascita, in effetti, è stata più volte annunciata e Nicola Matteucci (docente universitario ed editorialista del «Carlinio») si era offerto anche a fare da madrina: ma il battesimo non s'è mai fatto. Troppi i dissensi tra i genitori: il Pci voleva il polilocali in giunta col Pci; il Pci ribadiva «mai con i comunisti», il Pri nichilava e i liberati si davano per dispersi. E intanto la propaganda elettorale della Dc era in mano ai socialisti e ai democristiani, accreditate, pare a convincere una buona fetta del mondo cattolico bolognese. Così la parabola di Andreatta scendeva al punto più basso. Come dar torto al Pci che, alla domanda «che fare con questa Dc?», risponde senza tentennamenti: batterla.

**IL PSI, OVVERO SIAMO DECISIONISTI O NO?** Del Psi (6 consiglieri) i comunisti, altrettanto senza tentennamenti, dicono che deve cambiare politica. Arroganza egemonica. Vediamo i fatti. La linea elettorale del garofano è presto detta: imporre una dieta dimagrante di 5000 voti al Pci per aprire il campo di gara a una lista di centro-sinistra o pentapartito; rifiuto di ipotizzare una futura maggioranza con soli Pci e Psi e preferenza per una alleanza laica e socialista coi comunisti, naturalmente partitica.

### Capanna denuncia Craxi per il non-voto

Il cittadino bolognese che abbia seguito attentamente lo svolgersi della campagna elettorale ha dovuto fare un vero e proprio slalom tra episodi e segnali come quelli del manifesto. E questo slalom non deve aver faticato a cogliere la sostanza dello scontro: a Bologna qualcuno tenta di ammainare una bandiera, che non è solo del Pci ma anche della sinistra e della «forza votante». Andando a votare domenica, quell'ipotetico cittadino bolognese dovrà scegliere in un panorama di partiti che presenta scarsi di paesaggio anche molto nuovi. Non potrà, insomma, esprimerne un «no» abituale, ma dovrà fare i conti con tutto l'impegno e il peso di una scelta. Vediamo, rapidamente, cosa gli offre il mercato delle liste.

**LA DC, OVVERO LA PARABOLA DI ANDREATTA** — In tale difficoltà da richiedere a De Mita addirittura un quadrumviro per commissariarla, la Dc (14 consiglieri) aveva preannunciato fucili d'artiglieria di innovazione. E così lanciò l'idea delle primarie per formare le proprie liste: il risultato è stato una lista tanto vecchia e correntizia che neppure Andreatta è stato in grado di imporre più di cinque uomini fidati su 60.

Sgonfiate le primarie, Andreatta (capolista non a furor di popolo, ma per volere degli altri quadrumviri) ha cercato di mettere in campo l'«esercizio del pentapartito sotto lo stendardo di libertà e tecnologie». Siamo già 28 consiglieri su 60 — andava dicendo — basta un colpo di di altri 3 seggi e finalmente diamo a Bologna la giunta moderna (pentapartita) e il sindaco giusto (Andreatta) che si merita. Il risultato finale è ancora nel grembo delle urne, ma già Andreatta ha cambiato opinione. Ora dichiara di combattere per conquistare non la giunta ma... l'opposizione, seppure «a profilo alto»; di carta libera da giocare gli è rimasta solo quella bizzarra degli assessori-ombra; e spende le ultime giornate di campagna elettorale non tra i computer dei centri studi economici ma tra le mortadelle delle vecchie, care salumerie del centro, a parlar male di Visentini. È intanto la giunta, il Cnr e l'Università concordano la nascita del distretto tecnologico al Nave. Ma che sarà successo? Andreatta se la prende coi socialisti e i laici («sono degli imbroglioni: facevano gli occhi dolci a noi, ma in realtà

restituisti al Pci: segno non di un consenso critico, ma di un rapporto di dare-avere, di scambio democratico tra partito e società. Nessuna lista è ricca di donne e di indipendenti come quella del Pci. E nessuna proposta appare così limpida. Nell'ultima legislatura abbiamo realizzato obiettivi qualificanti del programma: preparato il nuovo piano regolatore; la riforma dei quartieri (che avranno più poteri) al punto da decidere di un terzo del bilancio comunale; la chiusura del centro storico al traffico privato in fasce orarie, come prima tappa; la qualificazione dei servizi sociali; il contributo alla soluzione di difficili crisi aziendali, come la Ducati e la Minganti. E possibile continuare su questa strada, con continuità e senza ambiguità. E il Pci non vuole governare da solo, ma rinvia l'invito alle forze di sinistra e laiche a un confronto senza pregiudiziali sui programmi.

Degli altri partiti in lizza è presto detto. Il Pri (2 consiglieri comunali) punta sui temi «verdi dell'ambiente»; il Psdi (4 consiglieri comunali) presenta una sola novità: Luigi Preti lascia Palazzo d'Accursio dopo 29 anni ma, niente paura, candida il figlio Antonio; Dp (1 consigliere) cerca di far concorrenza ai verdi che, a Bologna, sono solo radicali; il Pli (2 consiglieri) spera di guadagnare qualcosa dall'effetto Visentini e il Msi (2 consiglieri comunali) canta ancora vittoria per l'ostinazione condotta sul bilancio grazie alla condiscendenza dc. E intanto non rinuncia alla provocazione di chiedere per i suoi comizi quella piazza Mag-

MILANO — Sono 35 tra i più prestigiosi intellettuali, che danno a Milano una dimensione europea, quelli che hanno scritto e firmato un «appello ai milanesi per la giunta democratica di sinistra». L'appello è un invito ai partiti popolari e democratici di Milano perché ricostituiscano una giunta di sinistra ed insistano una risposta a quelle forze che stanno conducendo una pericolosa manovra per rompere la maggioranza, «per dilapidare questo capitale fatto di fiducia, di capacità e di correttezza», come scrivono i 35 intellettuali. Fare qui il pentapartito, infatti, vorrebbe dire che «la sorte di Milano non è decisa a Milano, ma è frutto di un baratto e di una spartizione che non hanno nulla a che vedere con le esigenze della città e dei suoi cittadini». Ecco il testo dell'appello: «Siamo convinti che la Giunta democratica di sinistra al governo di Milano abbia fatto in questi anni un buon lavoro, anche se ciascuno di noi ritiene, ovviamente, che essa avrebbe potuto fare ancora meglio, di fronte alla vastità e complessità dei problemi di una grande città europea come la nostra. Riconosciamo a questa amministrazione il merito di aver segnato un cambiamento significativo e importante nella vita politica della nostra città. Per questa ragione pensiamo che si debba confermare la fiducia, affinché Milano possa ancora progredire e le nostre stesse vite possano ancora migliorare. Non ci sono chiarezze — dicono i firmatari — le ragioni di chi vorrebbe dilapidare questo capitale, fatto di fiducia, capacità e correttezza. Se ciò dovesse dipendere da una mania di omologazione al governo centrale, vorrebbe dire che la sorte di Milano non è decisa a Milano. Questo argomento non è sostenibile in una consultazione in cui i cittadini milanesi sono chiamati a valutare, in piena libertà, quanto è stato fatto

qui, da noi, e quanto ci si aspetta che venga fatto qui, da noi, nei prossimi cinque anni. Pensiamo piuttosto che, per affrontare le grandi questioni e anche i problemi quotidiani di questa epoca di mutamenti e innovazioni, siano indispensabili intelligenza, serietà, rigore e senso di giustizia. Sono doti che la coalizione di forze che ha governato Milano nell'ultimo decennio ha in larga misura dimostrato di possedere. Queste per noi contano come buone ragioni per una conferma. Ecco l'elenco delle firme: il ricercatore Daniele Amati, il docente universitario Roberto Artoni, la deputata indipendente Laura Balbo, il vicepresidente dell'Anpi, il socialista Arialdo Banfi, il deputato della Sinistra indipendente Franco Bassanini, l'ex sovrintendente di Brera Carlo Bertelli, l'architetto e designer Cini Boeri, l'avv. Domenico Contestabile, la storica dell'arte Maria Daniela Emiliani, l'avv. Alberto Dall'Ora, già presidente dell'Ordine degli avvocati, lo scrittore e giornalista Oreste Del Buono, il critico Roberto De Monticelli, lo storico dell'arte Gillo Doriges, lo scrittore e giornalista Umberto Eco, Ingegnieri, l'architetto Leonardo Fiorinelli, l'architetto Vittorio Gregotti, il sociologo Roberto Guiducci, Mariella Loriga, il prof. Alberto Martinelli, il prof. Tomas Maldonado, l'ex presidente socialista dell'Atm Nicola Mascione, la direttrice del Museo «Poldi Pezzoli», Alessandra Mottola Molino, il prof. Cesare Musatti, l'architetto e direttore di Lotus Pierluigi Nicolini, l'attore Franco Parenti, il giornalista e senatore indipendente Massimo Riva, il docente universitario Franco Rosati, il direttore della biblioteca della Fondazione Feltrinelli Elio Salino, il docente universitario Michele Salvati, l'ex presidente di architettura Bernardo Secchi, il docente universitario Fabio Sereni, Giorgio Strehler, il presidente della Fondazione Feltrinelli, Salvatore Veca e il pittore Luigi Veronesi.

# Bologna, la Dc sfodera l'anticommunismo roccò

Andreatta alla conquista dell'opposizione. È lui stesso, ora, a dichiararlo - La linea di pericolosa ambiguità scelta dai dirigenti socialisti - Nessuna lista ricca di donne e di indipendenti come quella del Pci - Luigi Preti (Psdi) lascia ma candida il figlio



giore che i fascisti sprezzantemente chiamarono «posto di ristoro per partigiani» e utilizzarono come mattatoio per alcune esecuzioni.

E torniamo all'ipotetico cittadino bolognese che dovrà scegliere domenica. Certamente, se è cattolico, guarderà anche al vescovo (prete cardinale) già noto come il prete più papalino del paese. Monsignor Biffi ha fatto pronunciare la conferenza episcopale contro le giunte rosse «colpevoli di occupare tutti gli spazi di vita sociale» e contro la cristianizzazione di Bologna. Ma quel cittadino guarderà forse anche alle Acli, che hanno ribadito la loro scelta pluralista e autonoma; ai tanti cattolici, presenti come indipendenti nelle liste del Pci; ad alcuni gruppi storici (come quello di Pedrazzi e Ardigo) che si sono defilati dalla campagna elettorale.

Ma chi finanzia il servizio sanitario? Essenzialmente i lavoratori e i datori di lavoro — spiega Coppa — che si vedono per rimborsare una parte delle spese. Cosa si deve fare per riportare equità in questo meccanismo? «Raddrizzare le aliquote» — conclude il consigliere Coppa — è tecnicamente impossibile. Quindi, o si attua la riforma e quindi lo stato fa fronte alle uscite con le sue entrate, oppure aumentando la fiscalizzazione del campo passivo della cifra pagata dai lavoratori dipendenti a carico del ministero del Lavoro.

Qualche curiosità nel giornale dei dati. I pensionati dello Stato sono attualmente gli unici pensionati che partecipano direttamente al finanziamento del servizio, visto che è rimasta a loro carico l'Inps (l'87,7 per cento dell'importo). I dipendenti del settore privato hanno aliquote superiori a quelli pubblici (13,7 per cento contro l'8,1 per cento). Enormi disparità del carico contributivo anche tra i datori di lavoro e lavoratori. Una situazione enormemente anomala si ha infatti dal confronto del comparto privato con quello pubblico per il quale a carico di aliquote più basse a fronte del datore di lavoro, corrispondono aliquote più alte a carico del dipendente (ad esempio gli ex assistiti Eupped e Inadeti si va rispettivamente da 1,7 per cento a 2,90 per cento).

I lavoratori autonomi versano invece una cifra fissa più una percentuale del 4 per cento in base ai redditi (5,120 lire), possessori del piccolo pezzo (7.299 lire), microdati e pensionati religiosi (36.000 lire), cittadini stranieri (da un minimo di 175.000 lire a un massimo di 290.000 lire).

Franco Bassanini

### Aumenta il deficit al centro, scendono le spese in periferia

## Gli enti locali sempre meno ricchi

I sindaci e gli assessori democristiani fanno finta di non sentire e di non capire. Ma De Mita lo ripete ormai in ogni discorso elettorale: del dissesto della finanza pubblica è responsabile in primo luogo la spesa degli enti locali; e il disavanzo pubblico è, con il costo del lavoro, la causa principale dell'inflazione. Se riprende l'inflazione, cresce la disoccupazione, peggiora la bilancia dei pagamenti, la colpa non è delle rendite finanziarie, degli sprechi clientelari, del mancato ammodernamento del sistema industriale, dell'evanescente fiscale, dell'inefficienza dell'amministrazione, degli alti tassi di interesse, del continuo aumento della spesa militare. Secondo De Mita, la colpa è delle Regioni e dei Comuni, che spendono troppo (e dei lavoratori che guadagnano troppo, nonostante il taglio dei punti della scala mobile). Riferisce il «Popolo», dal gesticchino migliaia di miliardi; non possono essere considerati, dunque, una variabile indipendente rispetto alle scelte generali di risanamento. Occorre modificare i meccanismi di trasferimento delle risorse agli enti locali, responsabilizzando gli amministratori dalla spesa facile.

Triunfa lo slogan. Ma la propaganda elettorale non esime dal rispetto della verità. Né è lecito, per raccogliere voti, imbrogliare la gente. Sarebbe anzi buona regola verificare ogni affermazione partendo dai fatti (purtroppo, è una buona regola che in questa campagna elettorale sembra rispettata soltanto dal Pci: altri comprano a caro prezzo intere pagine di giornali non per esporre idee e programmi, ma

ciannove sono destinate agli enti locali per le loro spese (occlude quelle sanitarie); questa quota scende progressivamente (fino al 14,6 per cento, quattordici lire ogni centesimo) nel 1984. In percentuale sul prodotto interno lordo (e trasferimenti agli enti locali (scontati esclusi) presentano invece una flessione più ridotta (riga 3): dal 7,5 al 7,1 per cento. Ma si tratta pur sempre di una flessione, mentre la spesa pubblica complessiva sul Pil cresce dal 38 al 51 per cento.

**Dov'è lo spreco**. Tiriamo le somme: la spesa pubblica è aumentata di molto in questi anni (anche in termini reali). Ma gli enti locali non ne hanno alcuna responsabilità. Anzi, le risorse ad essi assegnate sul bilancio dello Stato sono diminuite in termini reali. E ancora più è diminuita addirittura (di cinque punti) la quota di risorse pubbliche ad essi destinata. Le responsabilità e gli sprechi stanno dunque altrove. Può essere, certo, qualche ulteriore economia da fare anche nelle amministrazioni locali. Ma De Mita, prima di stracciarsi le vesti per una... pagliuzza negli occhi altrui, farebbe bene a togliersi la trave dagli occhi suoi. Farebbe bene a chiarire in causa il ministro del Tesoro (democristiano) e i ministri della spesa facile: a partire dall'«abate» Spadolini, padalino dell'origine, ma firmatario di un bilancio della difesa che prevede, per il 1985, un aumento di spesa del 18,5 per cento (due dieci di mezzo) il tasso d'inflazione programmato, tre volte le spese degli enti locali e quattro volte l'incremento prodotto dalla scala mobile sui salari dei lavoratori). E farebbe bene a indagare come mai, nel biennio 1982-83, con un ministro del la-

**Ricerca CNEL**  
**Sanità uguale per tutti ma non nella cifra da pagare**

ROMA — Ancora dati sulla sanità e ancora smentite a chi continua a presentare la spesa sanitaria come una voce da contrarre. È però una fonte di disavanzo del bilancio dello Stato. Il nuovo contributo è venuto da una ricerca del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) che ha tra l'altro messo a fuoco la disparità di trattamento tra lavoratori: il servizio è uguale per tutti ma la partecipazione alla spesa è diversa tra i cittadini. La stessa cosa avviene anche per i datori di lavoro. E lo Stato versa una cifra irrisoria: appena l'11,9 per cento del costo sanitario. Di più: la spesa ha avuto un incremento fra il 1981 e l'84 solo del 7,4 per cento, significa ogni anno un aumento inferiore al 2 per cento. Nessuna altra voce del bilancio statale è stata così contenuta.

Il problema della diversità di trattamento tra lavoratori è stata recentemente sollevata proprio dalla Corte Costituzionale che, con un'ordinanza, ha richiesto al governo una completa documentazione circa la spesa da valutare se l'attuale sistema di contribuzione del servizio sanitario nazionale non sia viziato di incostituzionalità. E i dati forniti dal Cnel confermano questo dubbio.

Prima dell'entrata in vigore della riforma, spiega il consigliere del Cnel Giorgio Coppa, relatore della ricerca — le diverse casse mutue fissavano le aliquote di partecipazione dei lavoratori, a seconda delle prestazioni erogate. Con la riforma il servizio è uguale per tutti, ma la diversità delle aliquote è rimasta uguale a prima.

Ma la riforma prevedeva un meccanismo di partecipazione più giusto, a seconda del reddito? Certo — risponde ancora Coppa —. Ma anche queste indicazioni della 83 sono rimaste inattuata. Non è mai stato fatto il passaggio all'erario attraverso il sistema tributario, finanziando quindi la sanità direttamente con il contribuente. Il governo preferisce lasciare intatte le aliquote a carico dei lavoratori, alimentando quindi le diseguaglianze, scegliendo invece di rimborsare alcuni datori di lavoro, soprattutto nel settore della sanità, con il contributo e artigianato, con la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Ma chi finanzia il servizio sanitario? Essenzialmente i lavoratori e i datori di lavoro — spiega Coppa — che si vedono per rimborsare una parte delle spese. Cosa si deve fare per riportare equità in questo meccanismo? «Raddrizzare le aliquote» — conclude il consigliere Coppa — è tecnicamente impossibile. Quindi, o si attua la riforma e quindi lo stato fa fronte alle uscite con le sue entrate, oppure aumentando la fiscalizzazione del campo passivo della cifra pagata dai lavoratori dipendenti a carico del ministero del Lavoro.

Qualche curiosità nel giornale dei dati. I pensionati dello Stato sono attualmente gli unici pensionati che partecipano direttamente al finanziamento del servizio, visto che è rimasta a loro carico l'Inps (l'87,7 per cento dell'importo). I dipendenti del settore privato hanno aliquote superiori a quelli pubblici (13,7 per cento contro l'8,1 per cento). Enormi disparità del carico contributivo anche tra i datori di lavoro e lavoratori. Una situazione enormemente anomala si ha infatti dal confronto del comparto privato con quello pubblico per il quale a carico di aliquote più basse a fronte del datore di lavoro, corrispondono aliquote più alte a carico del dipendente (ad esempio gli ex assistiti Eupped e Inadeti si va rispettivamente da 1,7 per cento a 2,90 per cento).

I lavoratori autonomi versano invece una cifra fissa più una percentuale del 4 per cento in base ai redditi (5.120 lire), possessori del piccolo pezzo (7.299 lire), microdati e pensionati religiosi (36.000 lire), cittadini stranieri (da un minimo di 175.000 lire a un massimo di 290.000 lire).

Cinzia Romano